

S. Marek Muller

Colonialismo carnista: una definizione retorica della “selvaggina” nell’epidemia di Ebola del 2014 (Seconda parte)¹

L’ideologia come metodologia retorica

L’analisi che segue utilizza un tipo estremamente specifico di critica del discorso: la critica del discorso *ideologico*. Svolgere una critica del discorso significa chiedersi in che modo le varie pratiche comunicative di chi parla influenzino il pubblico, inducendolo a un’azione o a un orientamento verso il mondo. Valutando i macro e i micro elementi della struttura di un discorso (denominati con vari termini, tra cui “frammenti retorici”, “simboli”, “ideogrammi”, ecc.) chi parla individua gli elementi efficaci e/o fallaci del discorso che riescono o meno a produrre un comportamento desiderato. Ai fini di questo studio, l’ideologia può essere definita come «un linguaggio politico, custodito in documenti testuali, con il potere di dettare decisioni e controllare le credenze e i comportamenti del pubblico»². La critica del discorso ideologico è un approccio descrittivo e prescrittivo alla ricerca che si inserisce nella teoria e nella prassi critiche³. È un modo per rendere operativa la “critica del discorso”, che sottolinea le interconnessioni tra linguaggio, sapere e potere. La critica del discorso ideologico invita chi parla a “ricostruire” una serie di frammenti argomentativi e a suggerire la propria interpretazione di questo insieme⁴. In tal modo, l’esercizio critico rivela le ideologie dominanti e/o egemoniche implicite nel testo, manifestate attraverso i discorsi (o i *non*-discorsi) de* parlant*. Citando Marouf Hasian e S. Marek Muller, la contestualizzazione del discorso attraverso la critica alle ideologie

1 La prima parte di questo saggio è stata pubblicata sul numero precedente della rivista.

2 Michael Calvin McGee, *The “Ideograph”: A Link between Rhetoric and Ideology*, in “Speech”, vol. 66 n. 1, 1980, pp. 3-4.

3 *Ibidem*; cfr. anche Philip Wander, *The Third Persona: An Ideological Turn in Rhetorical Theory*, in “Rhetoric and Public Affairs”, vol. 2, n. 2, 1999, pp. 177-209.

4 Cfr. Raymie McKerrow, *Critical Rhetoric: Theory and Praxis*, in “Communication Monographs”, n. 56, vol. 2, 2009, pp. 91-111.

richiede di considerare l'io (*chi* l'autore sia e non sia), il testo (cosa abbia detto e cosa non abbia detto), il pubblico (a chi fosse e non fosse rivolto), i problemi (cosa sia stato e non sia stato menzionato/definito) e le soluzioni (cosa sia stato e non sia stato proposto, e a chi)⁵.

In sostanza, questa critica definisce le ideologie come “creazioni strutturalmente discorsive”⁶. Fedele alle premesse della critica del discorso ideologico, ho condotto questo studio analizzando sistematicamente unità discrete, con un processo di campionamento mirato⁷. Questa modalità di campionamento non probabilistico si basa sul giudizio disciplinare de* critic* e sulla loro precedente esperienza nell'area tematica, nel momento in cui si tratta di selezionare i membri della più ampia popolazione umana da riportare nel proprio studio. Chi parla utilizza sempre una selezione intenzionalmente ideologica per accedere a un determinato profilo discorsivo. Così, per questo studio, ho raccolto una serie di testi che ritenevo rilevanti per chiarire un fenomeno specifico.

Per questa analisi ho selezionato i testi che ritenevo più adatti ad affrontare le ideologie dominanti e/o egemoniche che guidano le costruzioni occidentali intorno alla selvaggina nel contesto dell'epidemia di Ebola del 2014. Ho scelto in particolare testi scritti che fossero disponibili online, che non richiedessero un abbonamento a pagamento per essere visualizzati e che fossero scritti da individui e/o organizzazioni con un'ampia base di lettori*. Ho fatto questo per garantire che i testi analizzati avessero più probabilità di altri di raggiungere ampi segmenti della popolazione di lingua inglese (dato che “l'Occidente” è composto da diversi Paesi del Nord America e dell'Europa e l'inglese è una lingua primaria o secondaria della maggior parte di questi luoghi).

I testi presi in esame sono di tre generi: tecnici, giornalistici e d'opinione. I testi “tecnici” sono per esempio pamphlet, saggi e altri discorsi sviluppati da persone con titoli di studio avanzati e carriere nel campo della salute pubblica, della conservazione ambientale, ecc. I testi “giornalistici” sono pezzi informativi, non editoriali, pubblicati da organi di informazione professionali. I testi “d'opinione” sono infine pezzi editoriali e/o di commento, pubblicati da organi di stampa dichiaratamente di destra o di sinistra, con lo scopo di informare e influenzare

5 Marouf Hasian e Marek S. Muller, *Post-Conflict Peace Initiatives*, British Mau Mau Compensation, and the Mastering of Colonial Pasts, in “Multicultural Discourses”, vol. 11, n. 2, 2016, p. 5.

6 *Ibidem*.

7 *Ibidem*.

il pubblico verso un obiettivo politico e/o sociale. Inoltre, fra i testi in lingua inglese presi in esame ho scelto autor*, organizzazioni e/o organi di informazione pubblicamente considerati “nomi noti” nei rispettivi campi (per esempio, il Center for Disease Control per la salute pubblica, “Newsweek” per il giornalismo in lingua inglese, “One Green Planet” per la difesa di sinistra dell'ambiente). In sintesi, attraverso un campionamento mirato di oltre 30 testi online diffusi da tecnic*, giornalista* e opinionist*, ho condotto una critica del discorso ideologico sulla “carne di selvaggina” nel contesto dell'epidemia di Ebola del 2014. I risultati che seguono contengono citazioni ed esempi rappresentativi dei tre temi identificati in questo discorso.

Mappare il colonialismo carnista nei discorsi intorno alla selvaggina ed Ebola

La mia analisi dell'epidemia di Ebola del 2014 rivela tre filoni tematici impiegati da autor* occidentali per condannare il consumo di selvaggina in Africa, di solito rivolti a un pubblico occidentale: biosicurezza, conservazione e sviluppo. Nonostante la loro patina di obiettività, una critica della retorica di questi testi rivela concezioni coloniali e carniste delle pratiche alimentari “civili” (in particolare, delle pratiche “civili” di consumo di carne) in un mondo in via di globalizzazione. Un'etica e un discorso innervati dal colonialismo carnista hanno guidato tali riflessioni contro la selvaggina lungo tutta l'epidemia di Ebola del 2014.

Biosicurezza

Il primo tema emerso riguardo al “problema della selvaggina” durante l'epidemia di Ebola del 2014 è quello incentrato sulla biosicurezza. In particolare, chi parlava avvertiva del pericolo che, se il commercio di carne di animali selvatici non fosse stato arginato, Ebola avrebbe potuto diffondersi oltre l'Africa occidentale e in altri Paesi – in particolare del Nord America e dell'Europa occidentale. Un numero di “Newsweek” dell'agosto 2014 ha suscitato polemiche con l'articolo “Smuggled Bushmeat is Ebola's Back Door to America” [Il contrabbando di carne di selvatici è la porta di servizio sull'America]. L* autor* descrivevano

un’America assediata da comunità di immigrat* contaminat* e complic* della pandemia di Ebola:

A meno di cinque chilometri dallo Yankee Stadium, le vetrine colorate delle drogherie africane che costeggiano la Grand Concourse sono fra i primi segni di una vivace comunità del Bronx che comprende immigrati provenienti da quelle nazioni dell’Africa occidentale colpite più duramente dalla recente e inaudita epidemia del virus Ebola... Una donna col turbante sorride vivacemente quando entriamo in un piccolo negozietto con prodotti in scatola esposti in vetrina, ma la luce nei suoi occhi si spegne immediatamente quando le chiediamo della selvaggina. Scrollando le spalle, distogliendo lo sguardo, dice di non saperne nulla e poi, dopo un attimo di riflessione, ci chiede di ripetere la parola, come se non avesse capito quello che avevamo detto⁸.

L’articolo sottolinea la predilezione degli immigrati africani per la carne di roditori e porcellini d’India «nonostante questa sia illegale negli Stati Uniti»⁹. Nel raccontare che l* immigrat* possono arrivare a spendere anche 100 dollari per un taglio di selvaggina, l’articolo paragonava il commercio a «un lusso, allo stesso modo in cui il caviale importato illegalmente può esserlo per gli emigrati russi a Brooklyn»¹⁰. L’aumento dell’immigrazione, continuava l’articolo, avrebbe portato a un aumento della carne (illegale) di animali selvatici in America, nonostante la «minaccia mortale» che per gli americani era, ed è, rappresentata da Ebola, SARS, vaiolo delle scimmie e persino dall’HIV – che «quasi certamente proviene dalla carne di animali selvatici»¹¹. È vero che il personale medico statunitense non ha ancora trovato agenti patogeni dell’Ebola nella selvaggina confiscata, ma «ha analizzato solo pochi campioni»¹². L* immigrat*, invece, sarebbero dispost* a ricorrere, e anzi ricorrerebbero, al contrabbando pur di godersi un pasto «processato quel minimo da prevenirne il deterioramento»¹³.

Alcuni organi di stampa puntavano l’indice contro la mancanza di sorveglianza governativa sul commercio di selvaggina all’estero. Prima

8 Gerard Flynn e Susan Scutti, *Smuggled Bush Meat is Ebola’s Back Door to America*, in “Newsweek”, Agosto 2014, <http://www.newsweek.com/2014/08/29/smuggled-bushmeat-ebolas-back-door-america-265668.html>, par. 1-2.

9 *Ivi*, par. 6.

10 *Ibidem*.

11 *Ivi*, par. 33.

12 *Ivi*, par. 26.

13 *Ivi*, par. 27.

dell’epidemia del 2014, *Food Safety News* aveva riferito di un’epidemia di Ebola di minore entità, commentando: «Negli Stati Uniti, tutta la carne acquistata nei negozi proviene da impianti di macellazione a norma e regolarmente ispezionati dal governo. Ci sono delle regole... Ma, quando si tratta di selvaggina africana, tali certezze vengono meno»¹⁴. Infatti, «le trappole dei bracconieri catturano gli animali indiscriminatamente, senza tener conto della specie catturata o della salute del singolo animale»¹⁵. Questo discorso è proseguito nel 2014-2015, con molti a sostenere che, se coloro che maneggiano i corpi crudi degli animali selvatici corrono il rischio maggiore di contrarre malattie zoonotiche, il consumo di selvaggina cotta ne rimane un importante vettore. La BBC ha riconosciuto che il rischio effettivo di contrarre Ebola da un corpo animale cotto in maniera approssimativa era basso: «La stima di oltre 100.000 pipistrelli consumati non ha portato a un singolo caso di Ebola in Ghana»¹⁶. Eppure, “Newsweek” sosteneva che, nonostante i metodi tradizionali de* immigrat* african* per contenere gli agenti patogeni (come l’affumicatura e l’essiccazione), «la selvaggina può forse sembrare sicura, ma i tagli rimangono umidi e pieni di sangue, tessuti freschi e altro»¹⁷.

Altri ancora, in particolare medic* e istituzioni scientifiche, attribuivano i maggiori rischi in termini di biosicurezza della selvaggina all’ingenuità de* immigrat* african*. Il dottor Marcus Rowcliffe ha dichiarato alla BBC: «Le persone che mangiano carne di pipistrello sono raramente consapevoli di qualsivoglia potenziale rischio associato al consumo. Tendono a considerarla un cibo sano»¹⁸. Il dottor George Amato dell’American Museum of Natural History ha esposto questa tesi, denunciando a “Newsweek” il rapporto tra affumicatura della carne e contrabbando: «Se si volesse trasportare la carne in modo sicuro e senza preoccuparsi degli agenti patogeni, non la si affumicherebbe. Non è un modo molto efficiente per eliminare i microrganismi»¹⁹. O ancora, il Centro per il Controllo delle Malattie (CDC) ha redatto un opuscolo per dissuadere dal consumo di animali selvatici, istruendo l*

14 Jill Richardson, *Deadly African Ebola Virus Linked to bush meat*, in “Food Safety News”, Settembre 2012, par. 3.

15 *Ivi*.

16 Melissa Hogenboom, *Ebola: Is bush Meat behind the Outbreak?*, in “BBC News”, Ottobre 2014, <http://www.bbc.com/news/health-29604204>, par. 22.

17 G. Flynn e S. Scutti, *Smuggled Bush Meat*, cit., par. 26.

18 Citato in M. Hogenboom, *Ebola: Is bush Meat behind the Outbreak?*, cit., par. 21.

19 G. Flynn e S. Scutti, *Smuggled Bush Meat*, cit., par. 27.

immigrat* statunitensi regolari a «dire ad amici e familiari di evitare la selvaggina africana, perché è illegale portarla negli Stati Uniti e perché può far ammalare»²⁰. Eppure, riconosceva che «non ci sono state segnalazioni di casi negli Stati Uniti legati alla preparazione o al consumo di selvaggina introdotta illegalmente»²¹. L'OMS ha inoltre dichiarato che la fonte iniziale delle passate epidemie di Ebola è stata probabilmente causata dal contatto tra umani e animali selvatici attraverso la caccia, la macellazione e la preparazione di carne di animali selvatici infetti; ma avvertiva immediatamente che «per quanto riguarda l'attuale epidemia, la maggior parte dei casi è il risultato di una trasmissione da uomo a uomo» e che «se i prodotti alimentari sono adeguatamente preparati e cotti, gli umani non possono infettarsi consumandoli: il virus Ebola viene reso innocuo dalla cottura»²². Vari editoriali si sono appropriati di questi discorsi tecnici e li hanno rifiniti per il proprio interesse politico. Si pensi alle parole del conservatore Breitbart:

Il rifiuto di credere che la selvaggina non sia sicura è in parte dovuto alla convinzione che la malattia di Ebola sia stata causata da operatori medici che hanno svolto operazioni ed espianzi di organi dagli abitanti dei villaggi africani²³.

Eppure tutti questi discorsi sulla biosicurezza hanno scelto di ignorare le pratiche istituzionali e le realtà materiali che, se identificate, avrebbero messo in discussione la legittimità del facile legame tra diffusione di Ebola e consumo di selvaggina. Si pensi, per esempio, al mito dell'operatore sanitario occidentale come argine ai vettori patogeni africani, fuori controllo. Condit²⁴ ha notato che, certo, la retorica in sé non ha infettato o ucciso le persone con i patogeni di Ebola, ma «quella specifica retorica, fatta propria dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha impedito il contenimento dell'epidemia, perché ha codificato il personale medico come esperto salvatore piuttosto che come

20 Center for Disease Control, *Facts about Bush Meat and Ebola*, in "CDC Stacks: Public Health Publications", 2014, par. 5.

21 *Ivi*, par. 3.

22 Organizzazione Mondiale della Sanità, *Information Note: Ebola and Food Safety*, 2014.

23 Mary Chastain, *UN: Ebola Outbreak Likely Caused by bushmeat*, in "Breitbart", Settembre 2014, par. 7.

24 Cfr. Celeste Condit, *The Spread of Ebola: How the World Health Organization's Rhetoric Contributed to Virus Transmission*, in "Mètode", vol. 6, 2015, pp. 121-127.

vettore della malattia»²⁵.

Espert*, giornalista* e opinionist* erano spesso così preoccupat* dello sconfinamento di persone e cibo contaminati dai confini nazionali dell'Africa da trascurare il fatto che chiunque entrasse in contatto con l* pazienti affett* da Ebola – anche un medico occidentale – avrebbe potuto contrarre e quindi diffondere la malattia. Nell'ottobre del 2014, più di 500 operatori sanitari, africani e non, avevano contratto Ebola e la metà era morta. Eppure, gli operatori sanitari hanno continuato a ricevere esenzioni speciali dalle procedure di sorveglianza: «Il loro ruolo di vettori non è stato considerato, se non addirittura occultato, dalla letteratura scientifica e [costoro] sono stati raffigurati dalle parole dell'OMS come vittime di un pubblico irrazionale»²⁶. L'analisi di Condit ha dimostrato che, mentre identificavano l* nativ* african* e l* immigrat* come i primi vettori di una pandemia di Ebola, i discorsi sulla biosicurezza rendevano invisibile la possibilità uguale, se non maggiore, che i professionisti medici diffondessero Ebola a livello transnazionale.

I discorsi sulla biosicurezza portavano poi in secondo piano l'intrinseca pericolosità delle carni occidentali che invece venivano normalizzate – si pensi ai prototipici processi zootecnici quali l'ingegneria genetica, l'uso smodato di antibiotici, l'allevamento intensivo. Le applicazioni contemporanee dell'ingegneria genetica nell'agricoltura industrializzata riducono la biodiversità delle specie. In questo modo, si alimenta l'adattamento dei patogeni zoonotici e si mina l'immuno-resistenza degli animali. Polli, suini e bovini dimostrano attualmente una maggiore predisposizione alle malattie, dato allarmante se si considera che «il 73% dei patogeni umani emergenti e riemergenti è di origine zoonotica»²⁷. Per far fronte alla diminuzione dell'immuno-resistenza, alcuni agricoltori imbottiscono gli animali di antibiotici. Questa controversa pratica veterinaria minaccia in modo significativo la salute umana «poiché gli organismi patogeni resistenti, che si propagano in questi animali, sono destinati a entrare nella distribuzione alimentare, diffondendosi ampiamente nei prodotti alimentari»²⁸.

Inoltre, metodi di produzione logoranti, come il confinamento

25 *Ivi*, par. 121.

26 *Ivi*, par. 122.

27 Michael Greger, *Transgenesis in Animal Agriculture and Zoonotic Disease Resistance*, in "CAB Reviews", vol. 6, n. 41, 2011, p. 2.

28 Timothy F. Landers et al., *A Review of Antibiotic Use in Food Animals: Perspective, Policy, and Potential*, in "Public Health Reports", vol. 127, n. 1, 2012, p. 5.

intensivo, provocano negli animali intensi cambiamenti fisiologici che compromettono il loro sistema immunitario²⁹. Infatti, «l'alta densità di popolazione dei moderni allevamenti a gestione intensiva comporta la condivisione di batteri commensali e di agenti patogeni, aspetto questo che può favorire una rapida diffusione degli agenti infettivi»³⁰. Gli umani rischiano di contrarre il *Campylobacter*, la *Salmonella*, l'*E. Coli*, l'influenza e altre malattie potenzialmente mortali dagli animali da allevamento.

La scarsa regolamentazione della qualità della carne porta a focolai di malattie diffusibili e spesso mortali. Nonostante l'insistenza di alcuni discorsi sul fatto che la carne occidentale fosse in qualche modo "più commestibile" grazie ai migliori controlli di qualità, «le controversie [infuriano] attorno ai fallimenti del sistema normativo nell'individuare nuovi agenti patogeni»³¹. Gli standard normativi dell'USDA (United State Department of Agriculture) sono molto bassi e ai macelli è persino consentito svolgere i controlli dei propri impianti in autonomia: le «carcasse [...] sono state ritenute idonee per il consumo umano anche quando contenevano grumi di sangue, pustole, tessuto cicatriziale da ulcere, macchie del fegato ed emorragie»³². In effetti, «abbiamo lasciato la volpe a vigilare il pollaio. E non sorprende che siamo finiti con l'aver merda nella nostra carne»³³.

Ignorando questi vettori di malattia, i discorsi dei media hanno erroneamente patologizzato le popolazioni africane e le loro carni "non regolamentate" come sostanzialmente più pericolose delle comuni pratiche occidentali su larga scala. In questo modo, si occultava la «preoccupante crescita dei "rischi della modernizzazione" causati dalle istituzioni destinate a promuovere la salute, la sicurezza e il benessere»³⁴. Il tropo della biosicurezza ha amplificato il rischio relativamente minimo di patogenicità transnazionale di selvaggina a favore degli standard coloniali e carnisti di consumo (non) sicuro e di (sotto)regolamentazione agroalimentare.

29 Steve Hinchliffe *et al.*, *Biosecurity and the Topologies of Infected Life: From Borderlines to Borderlands*, in "Transactions of the Institute of British Geographers", vol. 38, n. 4, 2013, pp. 531-543.

30 Timothy F. Landers *et al.*, *A Review of Antibiotic Use in Food Animals*, cit., p. 5.

31 Stephen Collier e Andrew Lakoff, *Problem of Securing Health*, in Andrew Layoff (a cura di), *Biosecurity Interventions: Global Health and Security in Question*, Columbia University Press, 2008, p. 11.

32 Melanie Joy, *Perché amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche*, trad. it. di Alma Massaro e Paola Sobbrino, Sonda, Casale Monferrato, 2012, pp. 83-84.

33 *Ivi*, p. 86.

34 S. Collier e A. Lakoff, *Problem of Securing Health*, cit., p. 8.

Conservazione

Il secondo filone discorsivo emerso nell'epidemia di Ebola del 2014 metteva in relazione la carne di animali selvatici ed Ebola con questioni più ampie di conservazione ambientale in Africa. Molti ambientalisti impegnati sul tema Ebola hanno approvato l'aumento del controllo del commercio di carne di animali selvatici, definendolo l'unico «aspetto positivo» dell'Ebola³⁵. Per esempio, il "New Scientist" scriveva: «Tutti speriamo che questa epidemia possa essere presto contenuta. Ma impareremo a cambiare i comportamenti che l'hanno provocata?»³⁶. Finché si attribuisce l'erroneo status di vettore "principale" alla selvaggina, la sua produzione e il suo consumo diventano pratiche da eradicare nell'immediato: «L'epidemia di Ebola è stata un'opportunità per porre un freno a una pratica che provoca l'insorgere di malattie e svuota le foreste di animali selvatici»³⁷.

È chiaro che le foreste di tutto il mondo sono in grave difficoltà a causa di pratiche ambientali insostenibili – dal disboscamento industriale al bracconaggio. Tuttavia, mentre la deforestazione, il disboscamento e il bracconaggio amplificano la perdita di habitat e i conseguenti contatti zoonotici tra specie, il tema è subito divenuto pretesto per una discutibile retorica che derideva l'ambivalenza mostrata dalle persone africane nei confronti della vita animale e della sostenibilità ambientale, retorica che dipende dalla naturalizzazione e dalla normalizzazione del colonialismo carnista.

Che la selvaggina possa fuoriuscire dalle comunità rurali per raggiungere i centri urbani non è in discussione. Tuttavia, secondo il Center for International Forestry Research (CIFOR), più di 10 milioni di africani dipendono dalla selvaggina per oltre l'80% del loro apporto proteico: tutt'altro che pochi privilegiati³⁸. Le voci contrarie al consumo di selvatici, facendo leva sul tema della conservazione, sostenevano che la selvaggina non fosse tanto un alimento di sussistenza per le popolazioni rurali emarginate, quanto un lusso costoso per le élite urbane. Due anni

35 Cfr. Tennyson Williams, *Ebola's Silver Lining: We Can Clamp Down on Bushmeat*, in "New Scientist", Settembre 2014, https://www.newscientist.com/article/mg22329850-300-ebolas-silver-lining-we-can-clamp-down-on-bushmeat/#.VD1SDbDF_y0.

36 *Ivi*, par. 2.

37 *Ivi*, par. 4 [enfasi aggiunta].

38 Cfr. Daniel Cooney, *Ebola and Bushmeat in Africa: Q&A with Leading Researcher*, in "Forests News", Settembre 2014, https://forestsnews.cifor.org/23924/ebola-and-bushmeat-in-africa-qa-with-leading-researcher?ga=1.239419523.1260789577.1413303503#.VD1VOrDF_y0.

prima dell'epidemia di Ebola, "One Green Planet" avvertiva che «il nostro appetito per le inutili "carni esotiche", specialmente per quelle di specie in via di estinzione, deve essere frenato». L'autore protestava:

La carne di questi animali in via di estinzione non sfama certo le popolazioni indigenti. Viene acquistata e venduta a prezzi incredibilmente alti come bene di lusso nell'Africa urbana, nonché trasportata a livello internazionale e venduta sui mercati neri. In alcune città, un piccolo pezzo di carne di scimpanzé può valere quanto un'intera mucca³⁹.

Una retorica simile a quella del 2014 inquadrava la carne di scimpanzé come prelibatezza esotica, falsamente rappresentata da* attivisti* culturali come nutrimento necessario per le persone più povere. L* conservazionist* si preoccupavano della «commercializzazione della selvaggina» laddove «gli animali vengono cacciati per il cibo nelle aree rurali, ma anche per soddisfare il desiderio di carne selvatica nei centri urbani più popolosi»⁴⁰. La selvaggina era poco più di un piacere illegale, un «mercato segreto» che «finora era stato tutelato per motivi culturali»⁴¹. Era contemporaneamente «un lusso» e «una minaccia mortale»⁴². Questa minaccia non consisteva nella sola diffusione di Ebola, ma anche nella graduale cancellazione delle specie africane già a rischio, anzitutto per l'atteggiamento ambivalente da parte della stessa popolazione africana.

Alcuni discorsi dipingevano un commercio di selvaggina fuori controllo come il risultato di interazioni "innaturali" tra la civiltà umana e l'incontaminata e selvaggina natura africana. Si faceva notare che la deforestazione intensiva, per mezzo di disboscamento ed estrazione mineraria, ha spinto i pipistrelli e altre specie fuori dai loro habitat, nel cuore delle foreste, portandoli a stretto contatto con gli umani. Eppure, a parte le politiche commerciali anti-ambientali, per molt* autor* la preoccupazione maggiore era rappresentata dalla brutale e insensibile caccia dell* african* alla fauna selvatica, senza alcun riguardo per l'equilibrio

39 Jo-Anne McArthur, *The Bush Meat Trade: Not just Africa's Problem*, in "One Green Planet", Ottobre 2012, par. 5.

40 Emma Bryce, *Is it Time to Bring Back Bush Meat?*, in "The Guardian", Luglio 2015, <https://www.theguardian.com/environment/world-on-a-plate/2015/jul/10/is-it-time-to-bring-back-bushmeat>, par. 8.

41 Andrew Malone, *Secret Trade in Monkey Meat that Could Unleash Ebola*, in "UK. Daily Mail", Agosto 2014, par. 7.

42 G. Flynn e S. Scutti, *Smuggled Bush Meat*, cit., par. 27.

ecologico: «Il commercio [di carne di selvatici] è orribilmente crudele. Gli animali selvatici dovrebbero essere lasciati allo stato brado, per il bene di tutti noi»⁴³. "The Guardian" concorda: «La risposta sembra scontata. Senza la selvaggina, il contagio viene quasi completamente eliminato dal quadro e le specie selvatiche vulnerabili trovano protezione dai cacciatori»⁴⁴. E, poiché non ci si poteva fidare del fatto che l* indigen* interrompessero da soli la caccia ai selvatici, il "New Scientist" lanciava un appello alle multinazionali, in particolare alle compagnie aeree, affinché «realizzassero rapidamente e unilateralmente un gesto chiaro», cessando il trasporto di animali selvatici, vivi o morti⁴⁵.

Palesando la necessità di un divieto permanente del commercio di selvaggina, il "lato positivo" di Ebola sembrava far compere un ultimo "giro di vite" sul tema della selvaggina in alcuni Paesi e trasformarsi così in un'azione di conservazione a lungo termine che avrebbe potuto «dare alle specie selvatiche in via di estinzione lo spazio per riprendersi»⁴⁶. Di certo non tutte le specie selvatiche sono state create eguali. L* autor* indirizzavano la maggior parte dei loro commenti sul benessere degli animali a megafaune carismatiche come le grandi scimmie. "The Guardian" spiegava come «specie in via di estinzione» fosse diventata un'espressione accuratamente codificata per animali specifici ritenuti culturalmente preziosi: «La carne di animali selvatici ha una brutta nomea per una buona ragione: minaccia specie già in pericolo e priva le foreste delle loro specie chiave con effetti incalcolabili sulla biodiversità dell'ecosistema nel suo complesso»⁴⁷. Pur riconoscendo la loro presenza relativamente marginale nel commercio di carne di animali selvatici in Africa, l'autore afferma:

Le grandi scimmie costituiscono una piccola percentuale del commercio di carne di animali selvatici in Africa – il 5%, o anche meno –, ma questi animali altamente vulnerabili vengono tutt'ora cacciati illegalmente e anche la minore delle perdite, nelle loro già fragili popolazioni, può avere un impatto devastante⁴⁸.

Simili narrazioni mediatiche hanno dato ancora una volta rilievo,

43 T. Williams, *Ebola's Silver Lining*, cit., par. 8.

44 E. Bryce, *Is it Time to Bring Back Bush Meat?*, cit., par. 4.

45 T. Williams, *Ebola's Silver Lining*, cit., par. 7.

46 E. Bryce, *Is it Time to Bring Back Bush Meat?*, cit., par. 2.

47 Ivi, par. 7.

48 *Ibidem*.

sotto la bandiera del commercio di selvaggina, soprattutto a megafaune carismatiche come elefanti e leoni, nonostante la loro presenza marginale rispetto ad animali piccoli, meno conosciuti ed ecologicamente “resistenti” ma più frequentemente macellati: l’istrice, il ratto gigante del Gambia e i cefalofi⁴⁹.

Anche in questo caso, la mia critica non mira a minimizzare le preoccupazioni ecologiche globali rispetto alla caccia non regolamentata, né a sostenere il massacro sfrenato degli animali che non sono già a rischio. Tuttavia, i discorsi sulla conservazione emersi durante l’epidemia di Ebola del 2014 rivelano le ideologie egemoniche che guidano la valorizzazione di alcune specie carismatiche rispetto a quelle “infestanti” e il conseguente desiderio di proteggere gli animali “speciali” da comunità indigene moralmente problematiche. L’affermazione di un editoriale di stampo conservatore secondo cui «la selvaggina è un concetto estraneo alla maggior parte degli americani»⁵⁰ è errata: la caccia agli animali selvatici è, dopo tutto, un’attività standard per l* ricch* occidentali che viaggiano in Africa, compresi i figli maggiori dell’ex Presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Considerando la popolarità della caccia alla selvaggina nei Paesi occidentali, lo sdegno per la caccia agli animali selvatici del continente africano è quantomeno ironico. In effetti, lo sdegno verso una caccia intensiva che si limita a pratiche “altre” riflette precisi standard culturali – che decidono quali animali “contano” e quali persone dovrebbero essere autorizzate a cacciarli: standard intessuti di storia coloniale.

Storicamente, le logiche coloniali hanno dipinto le persone africane come crudeli nei confronti degli animali, a differenza delle pratiche più “umane” degli occidentali:

Secondo i bianchi – missionari, coloni e funzionari coloniali – l* african* agivano con crudeltà sconsiderata verso le bestie. L* african* che infliggevano regolarmente sofferenze non necessarie agli animali non provavano alcuna empatia per le loro vittime. Al contrario, gli europei, individui borghesi moderni, aborrivano la sofferenza. O meglio, aborrivano la sofferenza non necessaria⁵¹.

49 Cfr. Bruno Vander Velde, *10 Things You Didn't Know about Bushmeat in Africa*, in “Forests News”, Settembre 2014, disponibile online all’indirizzo: <http://blog.cifor.org/23954/10-things-you-didnt-know-about-bushmeat-in-africa?fnl=en>.

50 M. Chastain, *UN: Ebola Outbreak*, cit., par. 3.

51 Brett L. Shadle, *Cruelty and Empathy, Animals and Race*, in “Journal of Social History”, vol. 45, n. 4, 2012, p. 1098.

Mentre sia l* occidentali che l* africani cacciavano per procurarsi cibo e altri materiali, l’etica della caccia coloniale europea sosteneva che la sofferenza degli animali che portava a risultati positivi non dovesse essere crudele. La brutalizzazione che non aveva giustificazione logica – come la caccia con lance barbariche da parte dei boscimani – era disumana, antitetica alla società civilizzata e richiedeva un intervento morale da parte dei coloni⁵². Le strategie di intervento coloniale includevano il divieto di impiegare strumenti di caccia tradizionali, mentre vietavano ai nativi di possedere o usare armi da fuoco (l’unico modo civilizzato per cacciare), limitando così la caccia della “posta in gioco” selvatica (cioè la selvaggina) a uomini bianchi ricchi.

Comprendere le storie coloniali della caccia “umana” e della sofferenza “positiva” degli animali chiarisce i problemi dell’argomento “conservazione” durante l’epidemia di Ebola del 2014. Diverse categorizzazioni dell’animalità evocano risposte affettive differenti negli umani quando si trovano di fronte alla morte e al consumo di un animale⁵³. «Animale commestibile» [*food animal*] è un quadro concettuale che mette in rilievo particolari attributi di un animale, quali la sua gustosità, a scapito di altri, come la sua capacità di soffrire. Quando le persone si confrontano con la “carne” di creature non comunemente classificate come «animali commestibili» sono più propense a visualizzare «l’animale vivo da cui è stata ricavata la carne», tendendo così a provare disgusto all’idea di mangiarlo⁵⁴. Quando si confrontano con il consumo di “animali infestanti” (come il pipistrello di Emile Ouamouno), le risposte affettive delle persone sono amplificate attraverso “discorsi di contagio”⁵⁵ – che raffigurano certi animali come sporchi, criminali, numerosi e uccidibili. Queste classificazioni si traducono in «sentimento empatico con potenti valenze politiche»⁵⁶.

Sebbene la sofferenza inerente alla morte di qualsiasi animale per il consumo sia innegabile, raffigurare solo alcune uccisioni come “mostruose”, “disumane” o “non necessarie” ignora convenientemente la crudeltà che si realizza nella produzione industrializzata di carne e nelle

52 *Ibidem*.

53 Cfr. Boyka Bratanova, Steve Loughnan e Brock Bastian, *The Effect of Categorization as Food on the Perceived Moral Standing of Animals*, in “Appetite”, vol. 57, n. 1, 2011, pp. 193-196.

54 Melanie Joy, *Perché amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche*, cit., p. 25.

55 Cfr., W. Andt Knight, *Introduction*, in J. Knight (a cura di), *Natural Enemies: People-Wildlife Conflicts in Anthropological Perspective*, Psychology Press, Sussex (UK) 2000, pp. 1-12.

56 Mike McGovern, *Bushmeat and the Politics of Disgust*, in “Cultural Anthropology”, 2014, <https://culanth.org/fieldsights/bushmeat-and-the-politics-of-disgust>.

pratiche di consumo di animali dell'Occidente. Si considerino le pratiche americane di debbeccaggio dei polli e di mozzatura delle code dei maiali o la nutrizione forzata delle oche per il *foie gras* o il confinamento intensivo degli animali che porta a crisi psicotiche o i casi documentati di dipendenti degli allevamenti che picchiano gli animali "abbattuti", tutto questo nonostante siano disponibili alternative come legumi, noci, vitamine, fibre vegetali, soia sussidiata dal governo, ecc.

Per coloro che additano la selvaggina africana come ancor meno etica perché proveniente da animali a rischio estinzione, si noti ancora una volta come il colonialismo carnista rende invisibile il danno alle specie animali nell'ambito dell'agricoltura industriale animale. Come riporta la World Animal Foundation (WAF):

L'industria zootecnica sta uccidendo il nostro ambiente e mettendo ogni specie su questo pianeta a rischio di estinzione. L'inquinamento zootecnico dell'aria, dell'acqua e del suolo, insieme alla deforestazione e all'impoverimento del suolo contribuiscono tutti alla perdita di habitat e all'estinzione delle specie. Come un effetto domino, una moltitudine di aspetti sta portando alla distruzione della biodiversità della Terra⁵⁷.

Anche se scimpanzé e altre creature in via di estinzione sono, per varie ragioni, di maggiore importanza morale rispetto ad altri animali a causa della loro diminuzione, questa giustificazione non è sufficiente a spiegare le dissonanze cognitive nei confronti del consumo e della distruzione transnazionali degli animali. La deforestazione estrema che ha avvicinato sempre di più i cacciatori di selvaggina alla fauna in via di estinzione non è il risultato di carenze morali specificamente africane. Anche le multinazionali del legname e dell'estrazione incoraggiano queste pratiche ambientali insostenibili, come le sostiene la domanda internazionale di caffè e diamanti e la richiesta di olio di palma⁵⁸.

Pertanto, la retorica della conservazione come "unico aspetto positivo" di Ebola è un discorso carnista, finanche ben intenzionato, ma colonialista. Nel tentativo di «salvare l'Africa da* african*»⁵⁹, i discorsi

57 World Animal Foundation, *Animal Agriculture Causing Animal Extinction*, 2017, par. 8, <http://www.worldanimalfoundation.org/articles/>.

58 Cfr. David Biello, *Satellite's Eye View of an Africa Despoiled*, in "Scientific American", 2008, <https://www.scientificamerican.com/article/satellites-eye-view-of-africa/>; Michael Casey Ntungwe Elias, *Palm Oil Plantations Threaten African Primates*, in "Scientific American", 2015, <https://www.scientificamerican.com/article/palm-oil-plantations-threaten-african-primates/>.

59 Robert H. Nelson, *Environmental Colonialism: "Saving" Africa from Africans*, in "Independent Review", vol. 8, n. 1, 2003, pp. 65-86.

apparentemente in favore della biodiversità e del benessere animale hanno invisibilizzato le pratiche di caccia, agricoltura ed estrazione occidentali, ree della distruzione della fauna africana, della fauna in generale e della diffusione di Ebola.

Sviluppo

Durante l'epidemia di Ebola del 2014 è emerso un terzo tipo di discorso controverso, quello legato al tema dello "sviluppo". Tali discorsi si concentravano spesso sugli standard occidentali dell'agricoltura privatizzata. Intorno a questo tema si è andato formando un interessante tropo argomentativo, secondo cui le agende di sviluppo economico e sanitario dell'Africa dipendevano dalla volontà dei Paesi di adottare un'organizzazione capitalistica dell'allevamento. Questo discorso evoca il colonialismo carnista definendo l'agricoltura industrializzata come naturale, normale e necessaria per il progresso dell'umanità.

Tale narrazione si avvaleva dell'idea secondo cui per le comunità colpite da Ebola lo sviluppo agricolo internazionale significasse un passaggio dalla selvaggina come fonte di proteine a un'economia capitalista dell'allevamento in stile occidentale. In altre parole, l'idea è che lo sviluppo agricolo si debba conformare agli standard coloniali e carnisti precedentemente stabiliti dalle comunità "svilupate". "The Ecologist" condannava la «visione spesso idealizzata delle popolazioni indigene come conservatrice», affermando che «questa situazione ha più a che fare con la loro limitata tecnologia e con le piccole dimensioni delle loro popolazioni in relazione all'ambiente»⁶⁰. Mentre certamente l'argomento de* nativ*-come-panacea-ecologica è problematico⁶¹, questo particolare autore sosteneva che il commercio africano di selvaggina continuava a fiorire perché «i giudici dei Paesi in cui si svolge la caccia spesso credono ingenuamente alle suppliche di povertà dei cacciatori e si limitano a "dare loro una bacchettata sulle mani"»⁶². Tali affermazioni, sosteneva, erano superficiali, poiché lo stile di vita basato

60 Robert Young, *Take Bushmeat off the Menu before Humans are Served Another Ebola*, in "The Ecologist", 2014, par. 15, <https://theecologist.org/2014/oct/14/take-bushmeat-menu-humans-are-served-another-ebola>.

61 Cfr. Shepard Krech, *The Ecological Indian: Myth and History*, WW Norton & Company, New York 2000.

62 *Ivi*, par. 19.

sulla caccia e raccolta era «molto più costoso dell'acquisto di pollo al supermercato»⁶³. Se i popoli africani avessero davvero voluto guadagnarsi da vivere attraverso la produzione di cibo, avrebbero dovuto riconoscere che «gli umani hanno trascorso gli ultimi anni allevando polli, mucche e maiali per una ragione: avere un cibo migliore, più economico e meno pericoloso»⁶⁴. Altr* concordavano con questa rappresentazione, sostenendo che l*African* rurali, «nonostante le evidenze [...], manifestano panico all'idea di cambiare il loro stile di vita e creare un mercato del bestiame»⁶⁵.

Le Nazioni Unite (ONU) hanno adottato un argomento simile. Secondo il capo veterinario Juan Lubroth bisognava scoraggiare la caccia alla selvaggina in funzione del passaggio a un sistema industriale:

Riconosciamo [sic!] l'importanza che la selvaggina ha per una buona nutrizione [...]. Possiamo avere un'agenda di sviluppo in cui prevedere la produzione di pollame, pecore, capre, maiali [...], in modo che non vi sia alcuna indebita incursione per cacciare nelle foreste?⁶⁶.

Il Programma di Sviluppo degli Stati Uniti (UNDP) per la Sierra Leone ha criticato gli argomenti in circolazione a favore di uno sviluppo africano mediante la caccia "sostenibile" di selvaggina, pubblicando un rapporto che afferma: «I dati di altri Paesi africani dimostrano che l'addomesticamento e l'allevamento commerciale della fauna selvatica possono garantire la sussistenza, contribuire a soddisfare la domanda di proteine animali e apportare benefici agli ecosistemi locali»⁶⁷. I passi previsti dallo stesso programma per lo sviluppo infrastrutturale della Sierra Leone includono «l'introduzione di fonti alternative di proteine animali, come la produzione di pollame o carne suina, soprattutto tra le comunità che dipendono dalla selvaggina» e la promozione «dell'allevamento commerciale di specie selvatiche e della commercializzazione a livello nazionale»⁶⁸.

Il termine "sviluppo" è un fastidioso innesco di attivazione ideologica,

spesso utilizzato come termine onnicomprensivo per indicare l'industrializzazione e la transizione capitalista. Nel contesto della produzione e del consumo di cibo, comunque, entità come la Banca Mondiale considerano lo sviluppo agricolo internazionale come essenziale per «stimolare la crescita, superare la povertà e migliorare la sicurezza alimentare», mediante «un forte aumento della produttività [...] attraverso la diversificazione in un'agricoltura ad alta intensità di lavoro e ad alto valore», al fine di «aiutare i Paesi in via di sviluppo ad affrontare il cambiamento climatico e a superare le incombenti pandemie sanitarie per piante, animali e umani»⁶⁹. La modernizzazione della produzione alimentare mediante l'agricoltura sempre più industrializzata nelle nazioni "sviluppatate" ha senza dubbio fornito a molt* umani l'accesso a un approvvigionamento alimentare prevedibile, diversificato e abbondante⁷⁰. Tuttavia, la proprietà di colture e animali allevati è spesso associata alla distinzione tra civiltà e barbarie e la zootecnia funge da operatore di Umanità, definendo cosa significa essere umani⁷¹. La zootecnia può agire, allora, come metafora di "standard di civiltà", basato principalmente sull'idea che umanità e natura debbano essere mantenute separate. All'interno di questo standard, «le società percepite come più distaccate [sono] considerate le più civilizzate, mentre quelle che sono immerse nella natura sono percepite come meno civilizzate»⁷².

In fondo a questa scala mobile di civiltà ci sono i cacciatori-raccoglitori, quegli esseri appena umani che «dovevano essere riportati dentro queste forme di società, altrimenti sarebbero morti o sarebbero stati sterminati»⁷³. La gestione di forme esotiche di natura selvaggina nei territori colonizzati (o "post" colonizzati) è stata tradizionalmente un meccanismo per "civilizzare" l* colonizzat*. Una parte di questo processo comprende la transizione obbligatoria da cacciatore* ad agricoltore*, dalla fauna selvatica al bestiame domestico e alle monoculture. Infatti, «le attuali narrazioni del progresso nella produzione agricola sono legate allo sviluppo di sistemi di allevamento intensivo in alcune parti dell'Africa»⁷⁴. Questa transizione non è naturale, normale e necessaria,

63 *Ivi*, par. 20.

64 *Ibidem*.

65 M. Chastain, *UN: Ebola Outbreak*, cit., par. 1.

66 *Cit.* in *Ivi*, par. 12-13.

67 United Nations Development Programme, *Ebola Recovery in Sierra Leone*, 2015, p. 2, https://info.undp.org/docs/pdc/Documents/SLE/UNDP%20Sierra%20Leone%20Ebola%20Recovery%20Programme%20Executive%20Summary_4pager_17April%202015.pdf.

68 *Ibidem*.

69 World Bank, *Agriculture for Development*, 2008, <https://openknowledge.worldbank.org/server/api/core/bitstreams/8d8ad2dd-5c98-5042-8aad-744fdd7b034f/content>.

70 *Cfr.* S. Collier, A. Lakoff, *Problem of Securing Health*, cit.

71 *Cfr.* Erika Cudworth, Stephen Hobden, *Civilisation and the Domination of the Animal*, in "Millennium", vol. 42, n. 3, 2014, pp. 746-766.

72 *Ivi*, p. 747.

73 *Ivi*, p. 752.

74 *Ivi*, p. 760.

bensi coloniale e carnista.

Alcun* prevedono che anche se l'Africa si convertisse alla produzione zootecnica, lo "sviluppo" che ne deriverebbe (sotto forma di aumento della ricchezza personale de* cittadin*) sarebbe limitato. La zootecnia altamente tecnologizzata nei Paesi del "terzo mondo" tende storicamente a rafforzare il controllo delle élite e a perpetuare disuguaglianze sociali, per esempio mantenendo il controllo dell'economia da parte dei ricchi⁷⁵. Per contrastare gli standard di sviluppo coloniali e carnisti è necessario mettere in discussione la tesi secondo cui la zootecnia sarebbe una modalità di produzione alimentare più civile, sostenibile ed economicamente vantaggiosa. Alcun* lo stanno già facendo, affermando che vietare il commercio di selvaggina farebbe più male che bene alle popolazioni rurali africane. Secondo "The Independent" la carne di animali selvatici rappresenta un quarto del consumo di carne nelle aree rurali della Liberia. Con l'aumento delle restrizioni durante l'epidemia di Ebola, le donne commercianti nelle città e in altre aree abitate «hanno perso l'empowerment che deriva dall'aver un lavoro e hanno sperimentato svantaggi nutrizionali e una crescente insicurezza alimentare»⁷⁶. Le conseguenze della perdita del lavoro di oltre mille commercianti, in particolare donne, e del reddito che consentiva a* loro figl* di andare a scuola, sono «l'aspetto più complesso dell'argomento che, pertanto, viene spesso tralasciato, perché è più facile concentrarsi sulla selvaggina»⁷⁷. Il CIFOR è d'accordo ed equipara la narrazione del "Passa al bestiame" a quella del "Date le brioches" alle popolazioni vulnerabili: «Raggiungere una quantità sostenibile di selvaggina è una necessità e di gran lunga la migliore opzione disponibile»⁷⁸.

L'analisi delle conseguenze sociali ed economiche del passaggio alla zootecnia non deve limitarsi all'Africa. Anche nelle società apparentemente "sviluppatе", l'aumento dell'inquinamento dell'acqua e dell'aria causato dalla produzione zootecnica separa ulteriormente l* ricch* da* pover*, perché i mezzi per una vita sana sono privatizzati. La salute e l'alimentazione diventano «il privilegio di coloro che possono permettersi di pagarle [...]. L* perdenti saranno (e in molti luoghi sono già)

75 Cfr. Vandana Shiva, *Monocultures of the Mind: Perspectives on Biodiversity and Biotechnology*, Palgrave Macmillan, New York 1993; Val Plumwood, *Feminism and the Mastery of Nature*, Routledge, New York 2002.

76 E. Bryce, *Is it Time to Bring Back bush Meat?*, cit., par. 4.

77 Ivi, par. 13.

78 Ivi, par. 11.

coloro [...] che non hanno potere d'acquisto»⁷⁹. Il razzismo ambientale prospera in Paesi come gli Stati Uniti, dove i centri industriali agro-alimentari inquinano in modo sproporzionato le comunità povere ed emarginate⁸⁰. Secondo le Nazioni Unite, le industrie zootecniche intensive costituiscono «uno dei due o tre principali tipi di inquinamento ambientale a ogni livello, dal locale al globale»⁸¹. La più grande fonte di inquinamento idrico al mondo è la produzione zootecnica. Più intensa è la produzione, peggiore è l'inquinamento. L'acqua è contaminata da antibiotici, ormoni, sostanze chimiche, rifiuti animali, sedimenti causati dall'erosione, fertilizzanti e pesticidi per le colture alimentari. Il 55% dell'erosione del suolo negli Stati Uniti deriva dall'industria agroalimentare animale, come il 37% dei pesticidi che uccidono insetti e animali. Il 70% delle foreste dell'Amazzonia è stato convertito in pascoli per il bestiame⁸². Secondo il CIFOR, gli abitanti dell'intero bacino del Congo consumano cinque milioni di tonnellate di selvaggina all'anno, quasi quanto la produzione annuale di bestiame dell'Unione Europea. Dopo un decennio di studi sul commercio di carne di animali selvatici, il CIFOR ha concluso che per produrre la stessa quantità di carne attraverso l'allevamento di bestiame nel bacino congolese sarebbe necessario convertire in terreni agricoli ben 25 milioni di ettari di foresta, circa la dimensione della Gran Bretagna⁸³.

La conversione all'agricoltura industrializzata difficilmente "civilizzerebbe" la forza lavoro agricola. Infortuni, disagio psicologico e malattie sono endemici nelle industrie di macellazione industrializzate. Per esempio, l* dipendenti dei mattatoi americani, molt* de* quali sono immigrati senza documenti e/o persone razzializzate, lavorano in condizioni insalubri che li espongono a gas nocivi, concentrazione di rifiuti e al sangue e alle interiora che durante l'epidemia di Ebola si temeva potessero diffondere la malattia. Quest* lavorator* sono soggetti a zoonosi in percentuali notevolmente più alte rispetto al resto della popolazione, nonostante gli standard di salute e sicurezza dell'industria siano presumibilmente superiori rispetto alla caccia di animali selvatici. I dipendenti presentano inoltre alti tassi di malattie respiratorie,

79 V. Plumwood, *Feminism and the Mastery of Nature*, cit., pp. 13-14.

80 Cfr. Carl A. Zimring, *Clean and White: A History of Environmental Racism in the United States*, NYU Press, New York 2017.

81 Cit. in Melanie Joy, *Perché amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche*, cit., p. 93.

82 Ivi.

83 Cfr. D. Cooney, *Ebola and Bushmeat in Africa*, cit.

disfunzioni riproduttive, convulsioni e disfunzioni neurologiche⁸⁴. In sostanza, sostenere che la zootecnia iper-capitalista e ad alta tecnologia sia più igienica e più sicura per l* lavorator* e l* cittadin* nasconde il fatto che la produzione delle multinazionali si sottrae costantemente alla regolamentazione, perpetuando così un sistema di produzione alimentare completamente *non-civilizzato* in nome del “progresso” coloniale e carnista. Questo tropo discorsivo non solo rappresenta l’eccessiva fiducia veicolata dai mass-media a favore dei benefici della zootecnia, ma dimostra anche la continua messa a tacere di altri modi potenziali di “sapere” e “fare” nella produzione e nel consumo di cibo, un fenomeno che Shiva ha condannato come «monocolture della mente»⁸⁵.

I discorsi contro la selvaggina incentrati sullo sviluppo sottolineano come l’Africa e l* african* possano essere “salvati” da Ebola, sostituendo le pratiche di caccia tradizionali con pratiche di allevamento industriali. La concezione semplicistica della retorica della dicotomia cacciatore-raccogliitore vs agribusiness, quando si tratta di questioni di sicurezza alimentare globale, distruzione ecologica e gestione delle malattie, porta con sé «il bagaglio imperialista di una missione civilizzatrice»⁸⁶. Le narrazioni legate allo sviluppo non hanno fatto altro che perpetuare una logica coloniale di lunga data, preoccupata di separare l* umani civilizzat* dalla natura selvaggia e non addomesticata.

Conclusioni

Valutare come le narrazioni sulla selvaggina abbiano funzionato durante l’epidemia di Ebola del 2014 chiarisce le connessioni tra cibo, carne e politica (post)coloniale. Mentre il consumo di carne di animali non addomesticati ha probabilmente giocato un ruolo nella diffusione di Ebola, le narrazioni occidentali incentrate sulla selvaggina hanno dimostrato di non preoccuparsi tanto di un’epidemiologia accurata quanto della mostruosità e devianza del consumo di carne non occidentale. Dall’espert* all’editorialist*, molt* interpreti hanno perpetuato standard di colonialismo carnista – un termine che la ricerca futura potrebbe

84 Cfr. S. Marek Muller, *Zombification, Social Death, and the Slaughterhouse: U.S. Industrial Practices of Livestock Slaughter*, in “American Studies”, vol. 57, n. 3, 2018, pp. 81-101.

85 V. Shiva, *Monocultures of the Mind*, cit.

86 E. Cudworth e S. Hobden, *Civilisation and the Domination of the Animal*, cit., p. 761.

impiegare per approfondire la comprensione delle relazioni tra colonialismo, razzismo, specismo e dinamiche culturali contemporanee di biosicurezza, conservazione e sviluppo internazionale.

Individuare i casi di colonialismo carnista richiede di defamiliarizzarsi da, e criticare, la carne come costruito mutevole e il consumo di carne come pratica globale. Combatterlo richiede una critica costante di cosa/chi è la “carne” e di quale potrebbe essere il futuro del cibo. La critica al colonialismo carnista deve andare oltre il semplice “punire” i cibi sgradevoli di qualche stranier* alterizzat*. Piuttosto, chi fa critica dovrebbe impegnarsi in una valutazione sincera (e molto scomoda) delle pratiche di produzione e consumo di cibo di cui ess* stess* sono complici. Per alcune persone, queste pratiche devono includere la selvaggina. Altri* devono soltanto guardare la carne di mucca che li aspetta nel freezer.

La carne non è un concetto chiaro o stabile, eppure durante le minacce pandemiche, gli standard normativi occidentali del consumo di carne vengono elevati per mantenere gerarchie antropocentriche ed etnocentriche attraverso atti come la classificazione degli animali, l’allevamento, la macellazione, la cottura e il consumo. Il colonialismo carnista privilegia l’umano rispetto all’animale, certi umani rispetto ad altri umani e certi animali rispetto ad altri animali. Queste valutazioni sono ammantate da dibattiti su commestibilità, crudeltà animale, economia e igiene. L’epidemia di Ebola del 2014 è un esempio di questo discorso egemonico, ma non è stata la prima e non sarà l’ultima. Ricordando i discorsi contro la carne di pipistrello durante l’epidemia di SARS del 2003 e le attuali proteste contro la carne di cane in risposta al Festival cinese di Yulin, il consumo di *particolari* animali (nocivi e/o preziosi) che nel 2014-2016 è stato ritenuto inutile e immorale e, pertanto, bisognoso di un intervento occidentale di massa. Le recenti rappresentazioni dei *wet market* cinesi sono state legate in modo sproporzionato all’attuale pandemia di COVID-19, in modo ossessivamente simile a quanto accaduto nel 2014⁸⁷.

Ovviamente, non sostengo che mangiare selvaggina sia in *ogni* caso etico o auspicabile. In quanto interprete *occidentale* cresciuta e inserita nei sistemi di consumo *occidentali*, non è così che vedo il mio compito di studiosa. Piuttosto, espongo contro il colonialismo carnista una

87 Cfr. Katie Shepherd. *John Cornyn Criticized Chinese for Eating Snakes. He Forgot about the Rattlesnake Roundups in Texas*, in “The Washington Post”, 2020, <https://www.washingtonpost.com/nation/2020/03/19/coronavirus-china-cornyn-blame/>.

necessaria controcritica degli standard iper-capitalistici e industriali del consumo di carne, spesso presentati come apice della società civilizzata. Non dico *affatto* che non si debba agire a livello locale, nazionale e internazionale per frenare le pratiche alimentari insostenibili, basate sulla caccia o altro. Anzi, vista la minaccia esistenziale rappresentata dalle malattie zoonotiche e il terrore continuo della pandemia di COVID-19, è chiaro che il mondo-più-che-umano ha un disperato bisogno di cambiamenti morali e materiali. Tuttavia, su *chi* esattamente *debba cambiare* e *in che modo* si sorvola costantemente attraverso il vilipendio de* Altr* mediante discorsi come il colonialismo carnista.

La conclusione di questo saggio è la seguente: comprendere e invocare l'antispecismo in combinazione con un *telos* decoloniale rivela come l* interpreti occidentali minimizzino in maniera strategica la propria complicità nella minaccia esistenziale posta da malattie zoonotiche come l'Ebola e la pandemia di COVID-19. Onnipresenti nella retorica del colonialismo carnista sono: 1) la spinta coloniale a demonizzare l'Altro (post)coloniale; 2) la celebrazione morale degli standard occidentali di produzione e consumo di carne; 3) l'implicazione fallace e astorica che l'occidentalizzazione dei sistemi alimentari non occidentali costituirebbe una soluzione "magica" ai problemi di salute pubblica, conservazione e sviluppo internazionale. Le pratiche di produzione e consumo alimentare globale devono cambiare, su questo non c'è alcun dubbio. Tuttavia, le soluzioni proposte dal colonialismo carnista sono simili a mettere un cerotto su una ferita prodotta da arma da taglio. Senza una seria riconsiderazione dello specismo, della produzione e del consumo di carne e del rapporto storico e contemporaneo dell'industria alimentare globale con le politiche coloniali è solo una questione di tempo prima che il mondo si dissanguì.

Traduzione dell'inglese di Bianca Nogara Notarianni e Chiara Stefanoni
